



ANALISI
COMMENTI

Il corsivo del giorno



di **Nuccio Ordine**

LA LETTERATURA NEGATA
NELLE SCUOLE PUBBLICHE
DEL BRASILE DI BOLSONARO

Nell'aprile dello scorso anno il presidente del Brasile aveva annunciato con un tweet il trasferimento di fondi dalle facoltà di filosofia e sociologia a quelle di «veterinaria, ingegneria e medicina». Pochi mesi dopo, sempre Jair Bolsonaro, licenziava lo scienziato Ricardo Galvão (all'epoca direttore dell'Instituto Nacional de Pesquisas Espaciais) per aver divulgato foto in cui si documentava la pesante deforestazione dell'Amazzonia. In questi giorni, circola in vari siti web l'incredibile decisione del colonnello bolsionarista Marcos Rocha (governatore della Rondônia, uno Stato dell'estremo Nord del Brasile) di vietare una quarantina di opere letterarie nelle scuole pubbliche a causa del loro «contenuto inadeguato». Nella lista figurano autori fondamentali della letteratura brasiliana (come Machado de Assis e Mário de Andrade) e mondiale (Edgar Allan Poe e Franz Kafka). Una vera e propria escalation che sta rivelando l'enorme disprezzo dell'attuale governo brasiliano per la scienza, per l'istruzione, per l'università, per l'ambiente e per la cultura in generale. Ma c'è di più. In un manifesto firmato da quasi 2.000 intellettuali (tra cui Noam Chomsky, Sebastião Salgado, Sting, Chico Buarque, Caetano Veloso, Paolo Coelho) si denuncia la distruzione sistematica delle conquiste che in passato erano state fatte per favorire l'accesso all'istruzione a studenti provenienti da comunità povere ed emarginate. Un esempio eloquente di come il trionfo dell'ignoranza produca un pericoloso clima sociale in cui l'odio per le minoranze, per i neri, per i più deboli, per i diritti umani trova uno straordinario terreno di coltura. Cancellare e censurare ogni forma di conoscenza, attraverso un ottuso autoritarismo «sovrano», significa trascinare un Paese nelle tenebre della barbarie...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Su Corriere.it

Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it

Nascite zero Avere figli non è solo un atto privato ma in Italia manca una strategia di sostegno alle famiglie E resta tuttora irrisolta la questione femminile

DIVENTARE MAMMA E PAPÀ È SEMPRE PIÙ DIFFICILE

di **Mauro Magatti**

Le ricerche ci dicono che il desiderio di avere dei figli e costituire una famiglia rimane molto popolare tra i giovani. In Italia, secondo i dati forniti dall'Osservatorio dell'Istituto Toniolo, ancora oggi due ragazzi su tre considerano diventare genitori come una dimensione fondamentale della propria realizzazione. Sappiamo però che le cose vanno in ben altro modo. Secondo i dati appena resi noti dall'Istat, nel 2019 in Italia il numero delle nascite zero è stato pari circa a 435.000, meno della metà rispetto ai nati del 1974 e minimo storico dall'Unità d'Italia. Con un'ulteriore flessione del tasso di fecondità (1,29 figli per donna, fanalino di coda in Europa) e i tanti giovani che lasciano il Paese (in 10 anni abbiamo perso 250.000 giovani), da cinque anni l'Italia segna un bilancio demografico negativo (nel 2019 -1,9 per 1.000 residenti). Per molti dei nostri giovani l'aspirazione a diventare padri e madri è destinata a non realizzarsi mai. O almeno a essere rinviata sine die.

Le ragioni culturali — legate all'instabilità delle relazioni affettive — non bastano a spiegare la situazione. L'inverno demografico del nostro Paese rivela un grave ritardo nel capire, prima ancora che nel contrastare, le cause di una difficoltà che non sta solo penalizzando una intera generazione, ma anche compromettendo ogni prospettiva di rilancio. L'Italia si trova così a vivere in modo particolarmente acuto uno dei paradossi

si delle società contemporanee che, se non governate, finiscono per negare la stessa facoltà di scelta individuale di cui si riempiono retoricamente la bocca. Infatti, le condizioni nelle quali vivono i nostri giovani — dal punto di vista del lavoro (con salari bassi, precarietà persistente e percorsi di carriera stentati, specie per le donne in età fertile), della casa (con un mercato immobiliare che continua a essere caratterizzato da valori sproporzionati) e dei servizi (con la scarsità e il costo degli asili nido) — sono tali da rendere molto difficile la decisio-

re in campo una strategia complessiva. Non singole misure spot come si è fatto negli ultimi decenni. Per questo, prima ancora di mettersi a elencare i vari interventi possibili, occorre superare la contesa ideologica (famiglia sì, famiglia no) che ha occupato il dibattito pubblico nel nostro Paese e convenire finalmente su una visione positiva e realista.

In primo luogo, mettere al mondo, accudire e educare i figli non è semplicemente un atto privato, che riguarda chi decide di darlo, ma è una decisione che ha rilievo di inte-

abbia una certa stabilità.

In terzo luogo, è in atto nella vita sociale una lenta ma profonda rinegoziazione dei rapporti di genere. Su tanti piani diversi. Da qualunque parte la si voglia prendere, al cuore c'è la questione femminile. Tanto più se si tiene conto che il livello di studio delle ragazze è oggi superiore a quello dei ragazzi. Se non si affronta e si risolve — dentro e fuori la famiglia (a cominciare dall'ambito lavorativo) — la questione femminile, non sarà possibile nessun rilancio. Né economico né demografico.

In quarto luogo, la famiglia non è una cellula autosufficiente. Non lo è mai stata e lo è ancora meno oggi. Il suo nucleo più intimo può esistere e funzionare solo dentro un ecosistema. E poiché il contesto tradizionale (fatto di reti parentali e di vicinato) non esiste più, ne va costruito uno nuovo. Vale qui il vecchio detto africano «per crescere un bambino ci vuole un villaggio».

Ciò è una comunità. Che oggi va ricostituita tessendo una rete di spazi, contesti, servizi. Quando questo non accade, si arriva al paradosso che il mettere al mondo figli diventa un privilegio di chi sta bene.

Infine, va riconosciuto e premiato il ruolo educativo della famiglia. Tutto ciò che i genitori spendono per far sviluppare le doti e le capacità dei propri figli — in ambito scolastico, professionale, artistico, sportivo e così via — va considerato come un investimento che ha nel formare persone e cittadini migliori il suo ritorno sociale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Aspirazioni
Due ragazzi su tre considerano fondamentale diventare genitori

ne di formare una famiglia.

Il problema nasce dal fatto che in Italia, più che altrove, ci si ostina a non collocare la questione demografica nella giusta cornice. Che è quella della sostenibilità integrale, per la quale l'elemento intergenerazionale è essenziale.

Il confronto internazionale (in primis con la Francia, dove una politica lungimirante ha riportato il tasso di fertilità a 2,01 bambini per donna) mostra chiaramente che solo un'azione mirata e prolungata permette di affrontare la questione. Se si vuole restituire ai nostri giovani la possibilità di scegliere di costruire una famiglia occorre dunque mette-



Comunità
Vale il detto africano secondo il quale «per crescere un bambino ci vuole un villaggio»

resse generale. Un contributo allo sviluppo della società italiana nella prospettiva della sostenibilità integrale di lungo periodo.

In secondo luogo, in una società avanzata esistono tanti tipi di famiglia, più o meno stabili. Sappiamo anche, però, che il lavoro di cura è un lavoro difficile che si estende su almeno due decenni. Per quanto oggi un tale compito non possa più essere fatto ricadere solo sulla famiglia — che spesso non è nella condizione di poterlo fare — rimane il fatto che il suo svolgimento sia più facile (e meno costoso) se si è in due: è nell'interesse sociale che il nucleo familiare

LE INCOGNITE DELL'UNIONE

SICUREZZA, UN'EUROPA IN CERCA DI DIFESA

di **Franco Venturini**

SEGUE DALLA PRIMA

Un conflitto a noi vicino, legatissimo agli interessi europei a cominciare da quelli italiani, e per di più osservato con scarso interesse dagli Stati Uniti che più volte hanno invitato gli alleati a provvedere per proprio conto. Ebbene, se di collaudo si è trattato va detto che i risultati sono stati sin qui assai deludenti. Alla vaghezza retorica e agli errori passati dell'Italia si sono aggiunti i timori di fallimento della Germania, e così la conferenza di Berlino è diventata un esercizio diplomatico troppo affollato che ha prodotto un libro dei sogni senza impegni pre-

cisi da parte di chi tiene il dito sul grilletto. Tutti hanno detto «sì» ma ognuno si regola come vuole, la tregua e lo stop ai rifornimenti militari sono rimasti concetti in gran parte astratti, si parla anche in Italia di «missione europea» senza precisarne il ruolo e senza valutarne le necessarie premesse, restano inevasi interrogativi come quello che riguarderebbe Misurata (dove c'è un ospedale italiano protetto da forze italiane) nel caso il cirenaico Haftar decidesse di at-

Prospettive

Il problema è evitare di essere schiacciati dalla tenaglia Usa-Cina, con la Russia sullo sfondo

taccarla, e le linee del confronto militare disegnano di fatto una spartizione della Libia che nessuno dichiara di volere.

Se la Libia è un assaggio delle potenzialità di una nuova sicurezza europea, il meno che si possa dire è che resta moltissimo da fare. Ma sul tavolo dell'Europa prossima ventura non c'è soltanto la Libia. C'è, anche, quel Boris Johnson che ha appena celebrato la parte più facile della Brexit e si prepara a una guerra negoziale con Bruxelles su quella più difficile. Non solo, perché resta da scoprire quale sarà la politica estera di Johnson. Quella nazionale e spesso vicina all'Europa esibita in tema di Huawei e 5G, oppure quella appiattita sugli Usa (i precedenti non mancano)

mostrata pochi giorni dopo elogiando, nell'imbarazzo degli altri alleati, il «piano del secolo» di Trump sul conflitto israelo-palestinese? L'interrogativo è cruciale, perché gli europei vorrebbero mantenere inalterata, se non allargare, la collaborazione con Londra in tema di sicurezza e di difesa. Cosa che potrebbe non piacere a Washington, particolarmente in campo industriale.

C'è la nevrosi politica tedesca davanti al declino dei partiti tradizionali e della cancelliera Merkel, che si traduce in un indebolimento dell'intero progetto europeo.

E poi c'è la Francia, diventata grazie al divorzio con Londra l'unico Stato europeo a possedere un seppur modesto arsenale nucleare. Cosa intendeva Emmanuel Macron quando nei giorni scorsi si è detto disposto ad associare altri Paesi europei al potere deterrente della *Force de frappe*? L'Eliseo ha respinto un suggerimento venuto da un parlamentare tedesco volto a porre

le forze atomiche transalpine sotto comando Ue o Nato, ma se esiste davvero una via alternativa da mettere al servizio dell'autonomia strategica dell'Europa, fin dove vorrà e potrà spingersi un Macron che alle ultime europee ha soltanto pareggiato con Marine Le Pen e che tra poco dovrà affrontare una nuova campagna presidenziale? Di certo le parole del capo dell'Eliseo hanno fatto risuonare un campanello in molte cancellerie europee a cominciare da quella di Berlino, e le prospettive della mezza apertura di Parigi sembrano migliori, e soprattutto meno divisive, del coinvolgimento della Russia sollecitato da Parigi.

L'Italia, se non fosse per l'industria della difesa che di

Limiti

Se la Libia è un assaggio delle nostre potenzialità, resta moltissimo da fare

norma difende bene occasioni e interessi, brillerebbe per la sua assenza da un simile dibattito. Indipendentemente dalla sorte futura dei progetti europei, si tratta di un errore non nuovo che soltanto in parte può essere giustificato dalla demagogia propagandistica e dalle liti permanenti che caratterizzano la nostra politica interna. A mancare è una consapevolezza fondamentale, che la pace si difende con una valida struttura di sicurezza, non con l'arrendevolezza, la vulnerabilità o l'incertezza dei trattati. Anche perché così si lascia spazio a una non nuova suggestione di certa destra americana, secondo cui l'Italia starebbe meglio rompendo con l'Europa e assumendo, con l'aiuto Usa, una ipotetica quanto poco probabile leadership nel Mediterraneo. Come dirci che continueremo a essere il ventre molle dell'Europa, quello che più facilmente può essere allontanato dai suoi veri interessi nazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA